

I cattolici invitati ad uscire da una mentalità di chiusura

di Danièle Hervieu-Léger

in “Le Monde” del 12 aprile 2018 (traduzione: www.finesettimana.org)

[Contesto: In un discorso inedito davanti ai vescovi francesi lunedì 9 aprile a Parigi, il presidente Emmanuel Macron ha dichiarato di desiderare di “*riparare*” il “*rapporto guastato*” tra la Chiesa e lo Stato. Molti attendevano da tempo che egli precisasse la sua visione di laicità. E il presidente della Repubblica lo ha fatto affermando che la laicità “*non ha certo la funzione di negare il lato spirituale*”. E mentre invita i cattolici, “*profondamente sconosciuti*” dai politici, a “*entrare sulla scena politica, sia nazionale che europea*”, una parte della sinistra mette in guardia dal rischio di una rimessa in discussione della laicità e si interroga sul senso della parola “*rapporto*” da restaurare tra la Chiesa e lo Stato.]

Ancor prima che qualsiasi discorso fosse pronunciato, il solo fatto che il presidente Macron avesse accettato, dopo gli incontri con altri dignitari dei culti, l'invito della Conferenza episcopale francese ad esprimersi in sua presenza, aveva suscitato dichiarazioni anticipate contrastanti: quelle di coloro che denunciavano anticipatamente uno strappo alla laicità, e quelle di coloro che speravano di trarne delle garanzie comunitariste. Certo che il contenuto dell'allocuzione di un presidente che osa utilizzare parole come “*trascendenza*” o “*salvezza*” ha poche chance di pacificare gli animi accesi. Di fatto, il discorso è “*fuori norma*”. Di che cosa si tratta? La caratteristica che colpisce maggiormente è la convinzione forte lì espressa che la fede cattolica non sia una semplice “*opinione*” e che la Chiesa non sia riducibile ad una “*famiglia di pensiero*” invitata a vivere sotto una campana di vetro, completamente priva di contatti col mondo che la circonda.

Il discorso del presidente ha in sé l'idea secondo la quale ogni fede religiosa partecipa, per chi vi aderisce, alla costruzione del suo rapporto con il mondo. Attesta al contempo che il cattolicesimo – come ogni religione, secondo Max Weber – è un “*modo di agire in comunità*”. Dire questo significa sostenere anche che l'idea di una totale “*privatizzazione*” della credenza è una visione mentale. Perché la credenza è essa stessa una componente di quel rapporto singolare al mondo a cui la fede introduce il fedele.

Riconoscerlo significa venir meno alla laicità? La laicità non è stata messa in atto per ridurre incessantemente questa singolarità del religioso: è stata costruita per impedire che il modo proprio di agire in comunità definito da una credenza possa prevalere in qualche modo sulle regole che la comunità dei cittadini dà a se stessa. Questo vale per il cattolicesimo romano quanto per tutte le altre confessioni presenti nella società religiosamente plurale che è la Francia.

Ma, in un paese traumatizzato dalla guerra che ha opposto per almeno un secolo e mezzo una Francia rinchiusa nel sogno della riconquista cattolica ad una Francia sostenitrice dell'ordine nuovo nato con la Rivoluzione francese, occorre una certa audacia per affermare che la singolarità cattolica, inscritta nella storia, ha

legittimamente vocazione ad esprimersi, nel suo spazio e senza privilegi, in una società definitivamente uscita dalla regia normativa della Chiesa e perfino del cristianesimo.

Emmanuel Macron ha affermato la legittimità di tale espressione in due modi. Lo ha fatto innanzitutto prendendo atto, indipendentemente da ogni presa di posizione ideologica sulla menzione formale delle “radici cristiane”, del ruolo – non del tutto esclusivo – che è stato quello del cattolicesimo e della Chiesa nella costruzione dell'identità culturale della nazione: negare l'importanza di questa matrice cattolica sotto traccia, indipendentemente dalla sua disgregazione attuale – significa esporsi a misconoscere una fonte di molti tratti del nostro spirito comune.

Limiti insuperabili

Ma il presidente non si è fermato a questa invocazione lontana. Ha anche constatato l'impegno presente dei cattolici nel tessuto di quelle associazioni che danno corpo, in molteplici campi, all'attenzione e alla cura per coloro che si ha l'abitudine di definire “i più fragili”: coloro, insomma, che il corso del mondo abbandona a bordo strada. Nessuno ignora, e certo non il presidente, che quel tipo di impegno non è quello di un esercito in ordine di battaglia sotto la guida dei vescovi: è anche il luogo in cui si incrociano le vie plurali e persino contraddittorie nelle quali il cattolicesimo viene vissuto concretamente come maniera di abitare il mondo.

È nei confronti di questa pluralità dei cattolicesimi che occorre rivedere l'appello del presidente ai cattolici affinché facciano sentire la loro voce nel dibattito pubblico, che si tratti di problemi riguardanti le migrazioni, la bioetica o la filiazione. Alcuni hanno immediatamente interpretato questo appello come un invito – benvenuto o deprecato, secondo il punto di vista – ad “entrare in politica”. Senza dubbio è proprio di questo che si tratta: proprio il rinnovamento della politica ha oggi bisogno di un rinnovamento del confronto pubblico delle convinzioni.

Ma questa “entrata in politica” incontra immediatamente, da parte dei cattolici, due limiti insuperabili. Il primo è stato posto dal presidente stesso in maniera estremamente chiara: la voce dei cattolici, così come ogni espressione di un'etica di convinzione nel dibattito pubblico, non deve avere la caratteristica dell'ingiunzione, cioè quella di volersi imporre all'intera società. Il secondo è implicitamente contenuto nell'evocazione della diversità di impegni dei cattolici: non esiste oggi alcuna possibilità che una voce cattolica – fosse anche quella dell'istituzione – possa pretendere di essere la sola voce autorizzata del cattolicesimo nel registro pubblico. La Conferenza episcopale francese non ha forse dimostrato, in occasione dell'ultima elezione presidenziale, di aver preso atto del pluralismo interno di un mondo cattolico dove regna definitivamente, come aveva dimostrato il politologo Jean-Marie Donegani diversi anni fa, la “libertà di scegliere”?

Qual è allora la portata del riconoscimento particolare accordato dal presidente ai cattolici in quanto soggetti nella scena politica? Valorizzando il loro contributo alla produzione di senso della nostra vita in comune, non si accontenta di mettere del balsamo sulle ferite di una popolazione perturbata dalla scoperta della sua condizione minoritaria in una società dove è stata, per secoli, una maggioranza che contava. Invita a rompere la mentalità di chiusura che spinge alcune correnti di questa popolazione a costituirsi come una contro-cultura in resistenza all'interno di un

mondo di cui hanno perso i codici interpretativi. Il discorso al Collège des Bernardins resterà, a questo riguardo, come il momento abbastanza sorprendente in cui, nella lunga e difficile traiettoria della riconfigurazione del cattolicesimo francese in minoranza religiosa in una società plurale, l'invito a sfuggire al rischio settario sarà venuto, contro ogni attesa, dalla più alta autorità dello Stato.